

Corri con me...

Copyright © Aldo Mazza 2011, tutti i diritti riservati

7 maggio 2011.

Un giorno come tanti.

E' sabato.

Un sabato luminoso di primavera, ma l'aria di questa mattina è frizzante.

<<Tu dove sarai, adesso?>> penso, mentre mi avvio.

Il passo è spedito, il ritmo allegro.

Sono giorni e giorni che non mi riesce: c'è sempre un mondo di cose da fare, davanti alle mie. Oggi finalmente posso.

Gli impegni, il lavoro, le scadenze aspetteranno.

Sono fuori e sto correndo. Felice. La mia ora di jogging è appena cominciata.

Più la fronte s'imperla di gocce di sudore, più la mente si svuota. Ho come la sensazione piacevole di lasciare, dietro di me, ad ogni passo le scorie che lo stress ha prodotto, in questo lasso di tempo. Le tensioni, i malumori, le discussioni: le tossine mentali della settimana appena conclusasi sembrano accumularsi, ai bordi della strada, al mio incedere.

Mi nebbio, non penso, ma volo. Il mio pensiero è lontano; va oltre le montagne che si stagliano maestose di fronte a me, oltre quel dolce profumo di fiori, che volteggia nell'aria e di cui mi inebrio, oltre quei cirri birichini, che impataccano l'indaco del cielo.

E' lontano dai luoghi che vedo e, chissà perché, il pensiero stamane mi conduce a te.

Il respiro è ora più aspro. E' iniziata la salita. Fatico.

Il cuore pompa più forte. Le gambe cominciano ad irrigidirsi e mi fanno male. La maglia, ormai zuppa, è appiccicata al corpo. Ho fitte di dolore dappertutto. I miei muscoli sembrano ribellarsi. Da tre settimane sono fermo.

Sarà la stanchezza accumulata negli ultimi sette giorni o...la vecchiaia che incalza?

Ho 53 anni...

7 maggio 1979.

Un giorno come tanti.

E' lunedì.

Un lunedì noioso di primavera. Il cielo è plumbeo. Piove da qualche ora.

Sui vetri di questa immensa finestra, le gocce scivolano via veloci come vetture dentro corsie d'autostrada. Dio deve essersi divertito ad aprire tutte le cateratte in cielo ed ora, seduto in poltrona, sarà a godersi lo spettacolo.

Sono appena le 11, ma fuori è quasi buio. A causa dello scroscio incessante, si scioglie anche il grigio di questa città; sembra il rimmel sotto gli occhi di un'anziana signora che ha appena pianto.

Sono qui con la mia barba incolta, i lunghi capelli scarmigliati e i miei 22 anni immaturi ad attendere che quella stramaledetta porta, che mi sta di fronte, s'apra.

Tu sei dentro da qualche ora.

"Aneurisma dell'aorta addominale": questa è la sentenza emessa dal cardiocirurgo, una settimana fa. L'arteria principale del corpo, all'altezza del tuo stomaco, si è gonfiata, diventando grossa come una cipolla e, scomponendosi in tanti veli sovrapposti, rischia di scoppiare.

Ora sei nelle sue mani.

Soltanto io posseggo il B-, il tuo gruppo. Prima dell'intervento mi hanno chiesto se fossi stato disposto a dare il sangue, in caso di necessità. Li ho guardati: ho sorriso!

Sono appena tornato dal prelievo. Mi gira un po' la testa, ma non m'importa: voglio soltanto che tu esca.

Un mese prima nemmeno lo sapevi.

Col tuo grisaglia grigio topo, la camicia azzurra e la tua cravatta blu a piccoli rombi bordeaux, eri al lavoro. Impeccabile come al solito. Preciso, ordinato, metodico. Perseverante nelle tue cose. Disponibile coi colleghi, ligio al dovere. Troppo.

Il primo ad entrare in ufficio, l'ultimo ad uscire. La stessa vita, lo stesso tran tran per anni.

In questo 7 maggio 1979 hai l'età che io avrò nel 2011: 53 anni...

7 maggio 2011.

Un giorno come tanti.

I miei calzoncini rossi, con due bande ai lati, e la mia t-shirt bianca, spiccano nel verde che mi circonda.

L'erba, che tutto copre, sembra un immenso fiume che viene giù impetuoso dalle montagne.

C'è effluvio di gigli nel vento. Stordisce l'odore di nuovo che si respira. Aria di risveglio soffia nei campi.

Sbuffo.

Sono stanco.

Il mio passo è pesante e l'andatura ora è più lenta. Sto rientrando. L'unico modo per allontanare la fatica è non guardare la strada che manca. Distrarsi. Pensare ad altro. Questo è il segreto. Io l'ho fatto e, non so perché, mi sei venuto in mente tu. Ti penso ogni tanto da quando non ci sei più. Ho passato notti intere a pensarti, subito dopo la tua morte, ma non ti ho mai sognato. Anche seduto in macchina o in treno ti ho pensato, mentre la velocità in strada o sui binari srotolava la pellicola dello scenario tutt'intorno ed i miei occhi non fissavano nessuna immagine, perso nel tuo ricordo. Brucia forte la tua mancanza. Non è visibile, ma è ancora una ferita aperta.

Ma nella mia ora di jogging, no! Non mi era capitato ancora di portarti con me.

Forse mi sarebbe piaciuto averti al fianco. Fare un po' di chilometri assieme. Chiacchierare, come non ho fatto mai. Io e te, da soli. Per conoscerti, per scambiarti le opinioni di persone mature, avviate verso la terza età. Di coetanei.

Ho parlato con te, ma da figlio, non da amico, non da individuo della stessa generazione.

Cosa ti passava nella testa, quando avevi la mia età di oggi? Come vivevi? Quali erano le tue angosce, il tuo stress, le tue amicizie, i tuoi sogni? Cosa ti aspettavi ancora dalla vita? Cosa t'aveva dato o tolto, o mai restituito? Eri in credito o in debito con la fortuna? E più di ogni altra cosa, eri felice? Cosa darei per saperlo...

No! In pantaloncini non t'avrei proprio visto, rigido nelle abitudini e ferreo nella tua impostazione, com'eri. La tua corporatura massiccia t'impondeva un certo rigore. Avevi qualche problema a mostrarti.

Forse in tuta, saresti venuto a correre con me. O forse no. Mi avresti liquidato con poco, dicendomi che avevi ben altro, più importante, da fare. La corsa t'avrebbe fatto perdere tempo e, poi, non serve a niente...Ma se te l'avesse chiesto un coetaneo, saresti venuto? Beh, quel coetaneo oggi sono io...vieni?

7 maggio 2007.

Un giorno come tanti.

E' ancora lunedì

E' una giornata nuvolosa, ma qualche fascio luminoso di sole squarcia la coltre delle nuvole.

Appena due giorni ci separano dal mercoledì.

<<La settimana enigmistica. Per piacere, non te ne dimenticare!>>: è questa la richiesta pressante che mi rivolgi tutti i martedì sera, quando passo a salutarti, ricordandomi quasi ossessivamente che l'indomani mattina in edicola è in uscita il tuo settimanale preferito.

L'attesa per la nuova copia è spasmodica, già dal giorno prima.

Non hai altro; altro non ti rimane.

In quelle cinquanta pagine è concentrato tutto il tuo mondo, tutti i tuoi interessi, la voglia di sentirti vivo, il desiderio di comunicare agli altri che la tua vita è ancora ricca, che puoi anche avere un legame con il fatuo e non pensare solo alle cose serie, ai tuoi problemi.

Non sono più le ore a scandire il trascorrere del tuo tempo, ma la presenza, ad intervalli regolari, delle compresse bianche o rosse, con il mezzo bicchiere d'acqua, che mamma ti mette davanti.

Le ingurgiti senza più chiedere se e per quanto tempo ancora devi: sono le briciole che Pollicino lascia nel bosco per rientrare a casa. E' quello il tuo sentiero luminoso da seguire, per completare la giornata, per poter da mattina arrivare nelle braccia buie della notte.

La tua vita è diventata dura, soprattutto negli ultimi tempi, non ti fa nessuno sconto. E' tutta in salita.

Il benché minimo movimento, la più banale delle azioni "normali" per te s'è trasformata in un'impresa, in una gara. Contro tutto il mondo. Contro te stesso.

Ed ogni giorno affrontando i tuoi malanni, che hanno le sembianze di leoni avidi, tu scendi nell'arena col piglio deciso, con l'aria orgogliosa, di chi è consapevole che probabilmente potrà anche perdere la partita, ma è deciso a giocarsela fino in fondo.

E reagisci con forza ai ruggiti smaniosi di quelle fiere fameliche.

Mai un gesto di rassegnazione. Mai un lamento, mai una parola di autocommiserazione.

Sei stato per anni il centro di accoglienza, la dogana di tutte le questioni della tua famiglia; hai risolto problemi seri, hai condotto battaglie importanti. Ora invece sembri sempre assente, messo all'angolo, fuori dai giochi, incapace di interessarti alle cose, alle discussioni, alla realtà.

Sembri.

Ma così non è.

Guardi i nostri visi, ascolti senza intervenire i nostri ragionamenti, analizzi le nostre emozioni.

Vivi ai margini di quella foresta che è diventata, per te, la tua casa; hai idealmente ceduto lo scettro del comando ai tuoi sudditi, a noi, i tuoi figli, e da capo branco tradito, non dai tuoi uomini, non dagli eventi ma dagli anni, dalla tua salute, segui l'evolversi delle situazioni.

Quando poi qualcuno decide ch'è venuto il momento di aggiornarti sugli avvenimenti, sull'accaduto, tu lo lasci parlare, salvo poi fornire con una frase la spiegazione dell'episodio.

Hai capito; capisci sempre tutto, ma tutto fai finta di non capire.

Vuoi vivere così.

Sei diventato tu il figlio!

Si è figli sempre due volte: una quando, per motivi d'età, lo si è anagraficamente, l'altra quando, superato il *check-point* dell'età pensionabile, ai primi acciacchi si diventa nuovamente bisognosi di tutto e di tutti. D'amore, soprattutto.

E tu adesso sei figlio, sei mio figlio; una parola, un consiglio è sufficiente a darti fiducia.

Lo accetti e ne fai tesoro.

Salutandomi, mi strusci sul viso la tua mano tremula, e di solito aggiungi: "*Benerittu, figliu!*" e questo è, per me, il compenso più lauto al mio tentativo di essere presente nella tua vita.

Cerco di ritagliare per te pochi brandelli del mio tempo, quelli che il mio quotidiano lavorativo mi concede, ma mi sento costantemente in colpa.

Non sento di meritare questa testimonianza d'affetto così consistente, quest'immensa riconoscenza, questa consacrazione di bene forte, profondo, avvolgente.

Vorrei fare di più.

Faccio ciò che posso, ma mi sembra sempre troppo poco quello in cui mi adopero per te.

Un altro è però il motivo che, in questa tua grande dichiarazione d'affetto, mi fa ancora più male: la debolezza, l'arrendevolezza che ci trovo dentro, con cui mi fornisci ogni volta prova che sei cambiato, che non sei più tu. Una conferma del tuo affaticamento.

Troppo controllata, parca, sobria la tua persona per mostrare emozioni.

Né un cedimento, né un'ostentazione. Una vita intera con il freno a mano tirato nella comunicazione dei tuoi sentimenti: in pubblico, mai una carezza, mai un bacio, mai una dolcezza. Poche anche in privato.

Ora invece lo fai...

Il tuo carattere, allora, te lo impediva, ti negava qualsiasi possibilità di manifestazione delicata, anche se l'occasione era favorevole, anche se morivi dal desiderio di farlo, anche se io te lo reclamavo con lo sguardo, con gli occhi, con tutto me stesso.

Allora non lo capivo... ora, sì!

Per anni sei stato un unico elemento, in cui sentimento e ragione, razionale ed emozionale si fondevano in un raro atteggiamento. Sempre.

Da bambino spesso mi controllavo, ma morivo dalla voglia di saltarti al collo, di abbracciarti, di baciarti, sperando fosse quella la volta buona perché mi facessi le coccole.

Già, da bambino....

7 maggio 1963.

Un giorno come tanti.

E' martedì.

Un pomeriggio di sole africano riempie le strade del paese.

Il cielo su di me è terso, ricco di quelle tonalità d'azzurro, che solo la primavera delle mie parti sa dipingere.

Frequento la prima elementare. Oggi a scuola è stato un giorno bellissimo: ho letto per la prima volta un'intera pagina sul sussidiario. Ho scritto tutte le vocali e qualche parolina, finalmente! Non ne potevo più di riempire righe e righe di aste... La maestra mi ha fatto i complimenti.

Sono a casa, ora, ed ho il broncio.

Piagnucolo.

Sono reduce da una lunghissima partita a calcio con i miei amici, nel giardino vicino a casa.

Sono scalzo e con le scarpe in mano.

Ho un ginocchio sbucciato, che mi brucia e mi fa male.

La tua voce suadente mi tranquillizza. Mi tieni seduto sulle tue gambe davanti al grande camino della vecchia casa, in paese.

Anche i miei fratelli accorrono. Ti stanno intorno, mentre ti appresti a disinfettare la mia ferita.

Mi dici di non aver paura, che tutto finirà in un minuto e che gli uomini, grandi e grossi come me, devono essere forti.

Ti do un assenso con un andirivieni del capo, ma ho una paura folle, che mi stritola le budella.

Non ti rispondo, perché forte non mi vedo per niente. Sono alto, dinoccolato, magro come un chiodo. Le mie costole sono sporgenti, si contano e sembrano i gradini di una lunga scalinata; le mie braccia non presentano accenno di muscoli, diritte come i pali di una scopa. Anche il viso è scarno e sottile, il collo affusolato come un giunco. Ma non ti rispondo.

Devo essere forte, se me lo dici tu...

Mentre, da una grande bottiglia di plastica, versi l'alcool sul cotone, cominci a raccontarmi della casa nuova, di quanto sarà bella e luminosa, dei suoi spazi e delle sue comodità. Me la indichi col braccio teso ed il mio sguardo vola fuori dai vetri del balcone e si posa sull'edificio che sta di fronte. E' alto. Saranno tre piani sopra strada e due sotto. Mi sembra un fabbricato immenso rispetto a quello dove abitiamo.

"Le pareti interne saranno lisce, colorate e sottili, non come queste..." aggiungi, toccando quella vicino a te. "Le finestre in alluminio, avranno persiane laccate d'azzurro, non certo scuri in legno e avrete una stanza grande che vi ospiterà tutti..." concludi soddisfatto, rivolgendoti anche ai miei fratelli.

Ti guardiamo con ammirazione, io e i miei fratelli, che insieme non facciamo vent'anni, ed entriamo tutti in piedi, dentro il grande focolare, come tre ciocchi di legna di misura diversa. Pendiamo dalle tue labbra, condividendo il tuo compiacimento, ma non capendo i sacrifici e gli sforzi che quella costruzione ti sta costando.

Giornate di lavoro che non terminano mai, nemmeno a casa, quando dopocena inizi quello straordinario, ricopiando documenti con la tua *Lettera 22*.

Mi fido di te.

Mi guardi, assicurandomi, mentre appoggi il cotone imbibito sulla ferita.

Un bruciore insopportabile mi prende; ho la sensazione di aver calato il ginocchio in un pentolone colmo di olio bollente, ch  a momenti mi prende fuoco.

Ma non piango. Non posso deluderti. Ho promesso che sarei stato forte e ci provo.

Chiudo gli occhi.

Mi passi una mano tra i capelli e mi appiccichi un bacio sulla fronte. Li riapro. I tuoi denti sono in bella mostra; su di essi, come una cascata schiumosa e limpida, scende un sorriso.

Ti rispondo e mi abbracci.

S'  fatto buio.

Il ginocchio non mi fa pi  male.

Siamo sul balcone, io, la mamma e tu.

L'aria tiepida lambisce i nostri vestiti. Spatolate cariche di blu verniciano la volta sulle nostre teste. Concentrati di dolci note si spargono nel vento, da una vecchia radio di radica lucente. E' sulla mensola vicina al camino; grossa come un barile, ha due manopole madreperlacee sul davanti e una spessa tela grezza, intrecciata a maglie larghe, copre le valvole che stanno all'interno. Tu, poggiato con i gomiti sulla ringhiera, fischietti felice la stessa melodia.

La luna accarezza la sera in guanti di seta. La sua faccia   compiaciuta e lucente, come una lumiera.

Un unico raggio appuntito, con una punta acuminata, si allunga sul borgo e buca le tenebre, come un bacio fugace.

A guardarla bene la luna mostra anche un gran pancione; sembra quello della mamma che aspetta un fratellino. E' vicina a me. Bacio la pancia della mamma e lancio un bacio alla luna, augurandole di avere una femmina, come la sorellina che di nascosto spero di avere presto accanto...

7 maggio 2007.

Un giorno come tanti.

Ora sei malato.

Hai 81 anni.

Hai superato quella dannata operazione.

Sei riuscito a farti anche un secondo infarto, ma sei vivo. Da circa un decennio, per , sei sempre in compagnia.

Una compagnia bizzarra, la tua. Ti siede accanto da quasi due lustri un signore dal nome importante di stampo anglosassone, che ti ha trasmesso un morbo strano: *Parkinson*.

Ti ha preso sottobraccio al termine della sua vita lavorativa, lunga e faticosa.

Ti ha rubato il sorriso, agendo sui muscoli mimici intorno alla bocca, conferendoti una smorfia di assenza, sempre.

Ti ha negato l'elasticit  dei movimenti, trasferendoti una rigidit  tracotante che non ti abbandona mai.

In cambio, per , ti ha regalato un tremore che   proprio di chi sta fuori d'inverno con la neve, un tremore che sembra di freddo, ma di freddo non  , e che nemmeno il fuoco di quel camino alto e crepitante della vecchia casa in paese potrebbe purtroppo mitigare.

Giorno dopo giorno osservo il tuo isolamento verso un ignoto, inaccessibile vuoto e rimango ad osservarti mentre ti perdo e mi separo per sempre da te, con il male che instancabilmente, ora dopo ora, trafuga qualcosa dal tuo mondo.

Esci dalla mia vita, come il fumo della mia sigaretta esce da questa stanza.

Ho aperto le finestre e aspetto che entrino le stelle; la notte tarda a venire. E' ancora chiaro, il sole va a morire dietro il cancello del mio giardino. Non ho fretta, aspetter .

Arrotolo il tempo rimastomi e me lo lascio cadere tra i piedi. Gli mollo un calcione spedendolo al di l  di un bellissimo tramonto...

7 maggio 2011.

Un giorno come tanti.

E' sabato.

Un sabato diventato nuvoloso. Tira anche un po' di vento.

Mi sei venuto in mente. Chissà perché...

Non ci sei più da quasi 4 anni.

Ti ho visto morire.

Sei morto nel tuo letto ed io ero lì accanto a te.

Non pensavo morissi.

Il tuo respiro rugginoso di quei momenti, con il quale tentavi disperatamente di catturare l'aria, che sempre più ti mancava, mi è ronzato nelle orecchie per tanto tempo; il tuo viso tirato, contratto in una smorfia afflitta di dolore, mi è rimasto a lungo dentro.

I tuoi occhi, persi nell'oblio dell'angosciante solitudine che precede la morte, però ce li ho sempre con me. Non voglio ricordarli.

Allontano spesso quell'immagine da me.

Quando hai chiuso gli occhi, ti ho passato una mano tra i capelli e ti ho appiccicato un bacio sulla fronte, ma tu non li hai aperti. Non mi hai mostrato i tuoi denti; dalla cascata del tuo sorriso non è scesa più acqua. Forse perché non ero scalzo e con le scarpe in mano...

Si è sempre soli quando si muore, anche se qualcuno ti è vicino. Si deve essere da soli, perché nessun altro, al tuo posto, può parlare con Dio, se Lui ha deciso, quel giorno, di prenderti.

Ai tuoi nipoti non ho detto nulla. Sanno che sei partito per un viaggio e che tornerai. Quando l'ho comunicato loro, smarriti, senza parlare, mi hanno osservato a lungo.

Sono venuto fuori dalla doccia.

Tra i vapori che si alzano, mi guardo allo specchio. Mi succede di rado.

Nel mio, scorgo un po' del tuo sguardo. Forse è la curvatura del mento o forse il naso.

Sarà che preferisco più ricordarti da giovane, ma mi sembra di vedere nella mia, la tua faccia austera di allora, di quando avevi poco più di cinquant'anni. Non la conoscevo in me quest'espressione. La scopro oggi e mi piace.

Mi soffermo a pensarti.

Ho attraversato il crocevia, dove la vita incrocia i ricordi e, nel superarlo, sulle strisce zebbrate della memoria, ti ho incontrato in ciascuna tappa: l'infanzia, la giovinezza, l'età matura.

Tu, ora, sei lì tra le nuvole chiare, quelle più leggere che stanno sopra questo mantello nero, che è diventato il cielo.

Non stai dietro una scrivania a ticchettare sui tasti della tua *Lettera 22*, né stai passeggiando.

Voglio crederti, per una volta, a fare jogging, magari in compagnia.

Dio, seduto ancora in poltrona, ha accavallato le gambe e si diverte a buttar di sotto catini colmi d'acqua.

Come allora, in quel lunedì, quando avevi 53 anni.

La mia età...